

Un progetto nel Burkina Faso per la scolarizzazione dei bambini sfruttati nelle miniere

# Portare in classe i piccoli cercatori d'oro

di SILVIA CAMISASCA

**N**aimatou trascina lentamente il secchio, su per lo stretto cunicolo scavato con Oumou. Pesa molto, è stracolmo di terra; deve fare attenzione a non causare frane o smottamenti: Oumou, in fondo al buco, ne resterebbe schiacciato. Dodici anni sono troppo pochi per finire sepolto vivo in uno scavo, cercando oro. A Divolé, regione centrale del Burkina Faso, non è concesso il lusso di sognare. Si è isolati dal resto del mondo, soli nel peggiore dei mondi possibili per un bambino.

La strada maestra, che porta al villaggio, dista poche decine di chilometri, ma con le piogge diventa un fiume di fango impraticabile. Inaccessibili sogni e vie d'uscita, si resta lì. A cercare a mani nude l'infanzia perduta tra i pozzi d'oro. Qui, e altrove, lo sfruttamento minorile non è più notizia, non è mai stato un reato, è solo ordinaria quotidianità; un'alternativa che dia una risposta integrale a questa piaga appare utopia. Le più recenti stime di Unesco e Ilo (Organizzazione Internazionale del Lavoro) registrano che in Burkina Faso il fenomeno del lavoro minorile interessa il 42 per cento della popolazione tra i 4 e i 15 anni, con inevitabili ripercussioni sul basso tasso di scolarizza-

zione (pari al 41,9 per cento) e sul proliferare di una galassia di forme "miste" di attività scolastiche e lavorative, che interessano oltre il 22 per cento dei bambini.

A rendere più severo il quadro contribuiscono il dato relativo alla percentuale di abbandono scolastico, superiore al 66 per cento della popolazione infantile, e la mancanza degli atti di nascita: nel 2014, infatti, solo il 59,9 per cento dei neonati risultava provvisto di certificato di nascita all'anagrafe. Una tale percentuale porta drammaticamente a un mondo di piccoli invisibili, alimentando, e contemporaneamente sottostimando, tutti i fenomeni di sfruttamento e dispersione, penalizzanti in larghissima parte, come prevedibile, i piccoli che crescono in famiglie economicamente, socialmente e culturalmente vulnerabili. E queste sono tante, troppe: ben il 40 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà (l'indice di sviluppo umano del Burkina Faso colloca il Paese 182° su 189).

Eppure, la sinergia tra alcune organizzazioni italiane e istituzioni burkinabé sta traducendo l'utopia in progetti e risultati. L'intervento sinergico e integrato, cofinanziato dalla Cooperazione Italiana allo Sviluppo e implementata dal Ciai (Centro Italiano Aiuti all'Infanzia), ha agito su più fronti, così da incidere

sulle diverse cause alla radice del fenomeno. «Fianco a fianco con le autorità locali, abbiamo individuato linee di azione che favorissero la scolarizzazione, attività generatrici di reddito per le famiglie e promuovessero la registrazione anagrafica delle nascite. Dopo 38 mesi di lavoro nella regione centrale del Paese, precisamente nelle province di Koudougou, Reo e Sapouy, abbiamo concluso in questi giorni il progetto» racconta Paolo Palmerini, responsabile progetti di Gnucoop, una cooperativa che da dieci anni realizza sistemi informatici avanzati per Ong ed enti non profit, perché le tecnologie più innovative possano essere al servizio del cambiamento nelle aree più remote e fragili del pianeta. «Le buone idee necessitano di strumenti efficaci, che massimizzino l'impatto di progetti sostenibili: in questo caso, condizione al successo di tutte le fasi dell'intervento è stata una raccolta dati affidabili, necessari a identificare, non solo approssimativamente, le azioni di monitoraggio», aggiunge.

Perché la raccolta fosse sistematica, è stata sviluppata una piattaforma digitale dedicata all'analisi delle condizioni di 1600 famiglie e all'elaborazione di un modello di stima del rischio di abbandono scolastico. Grazie all'applicazione di una combinazione di algoritmi, i dati hanno evi-

denziato che su un campione di 3.597 bambini tra i 6 e i 16 anni, il 72.4 per cento frequentava la scuola primaria, il 12.3 per cento quella secondaria, mentre del 15.3 per cento che non frequentava alcun istituto, il 13 per cento non era mai andato a scuola e il 2.3 per cento l'aveva interrotta. Per permettere ai bambini esclusi dal circuito scolastico il reinserimento nel sistema educativo formale, sono state create "classi ponte", in cui potessero prepararsi al reinserimento scolastico. «Si tratta di classi di passaggio, finalizzate a sottrarre, in tempi immediati, i bambini da pericolose attività lavorative, riportandoli alle strutture scolastiche, ma in sedi e secondo modalità protette, sicure e gradualmente, in modo da recuperare la distanza con i compagni già regolarmente inseriti» spiega Palmerini.

Non è stato facile arrivare alla costituzione delle "classi ponte", che hanno raggiunto e scolarizzato oltre 500 bambini, anche per la delicatezza dei passaggi intermedi: dalla campagna di sensibilizzazione nei villaggi all'identificazione sul campo dei piccoli cercatori d'oro. Inoltre, a causa della mancanza di dati attendibili

sulla frequenza scolastica, per poter fedelmente monitorare l'abbandono dalla frequenza, è stata sviluppata un'applicazione ad hoc, così da facilitare lo sforzo dei maestri, che - impegnati con classi mediamente di oltre 50 unità - faticano a gestire l'appello quotidiano. Grazie al supporto digitale, le operazioni sono state estremamente semplificate: «Agli insegnanti è stata richiesta la sola registrazione delle assenze, così che si focalizzassero sulle attività con i bambini». È stato perfino introdotto un innovativo metodo di riconoscimento visivo che, con una semplice fotografia di classe, conteggia in tempo reale i bimbi presenti, distinguendo tra maschi e femmine. Considerate le condizioni di connessione in diverse aree del Paese, il funzionamento dell'applicazione anche in modalità off-line ha permesso, sincronizzando il server centrale una volta ripristinata la connessione, la continuità delle attività scolastiche anche in assenza di connessione.

«Oggi, a conclusione del progetto, stiamo valutando con il Ministero dell'Educazione l'estensione della coo-

perazione. Sono stati riportati in aula oltre 2000 bambini, aumentando di oltre il 20 per cento il tasso di scolarizzazione nelle zone di intervento. Non solo: abbiamo raccolto dati sulla frequenza scolastica relativi a 1000 bambini, inserendo le loro presenze giornalmente nella piattaforma di monitoraggio, e le condizioni economiche e di sostentamento di più di 1000 famiglie sono migliorate grazie alle attività generatrici di reddito, principalmente rivolte alle donne» conclude Paolo, a poche ore dal volo che lo ha riportato in Italia. Per tenere vivo e dare un seguito a tutto questo, numerosi insegnanti delle "classi ponte" sono stati formati su metodologia pedagogica, ruoli e competenze di un buon facilitatore, combinando teoria e tirocini, tutoraggio e supervisione, perché anche i maestri non si sentano abbandonati e sopraffatti dalle responsabilità.

Naimatu ha terminato il reinserimento nella "classe ponte". Dall'inizio del mese è tornato in aula: dalla finestra il suo sguardo supera i siti estrattivi, non si perde più tra i pozzi. All'orizzonte intravede una strada chiamata domani.

